

**Come incentivare la corretta e fruttuosa celebrazione
del Sacramento della Riconciliazione nelle nostre comunità?**

Don Marco Panero, S.D.B.¹ – 10 marzo 2021

Introduzione

Il titolo della relazione che mi è stata affidata è formulato come una precisa domanda. Implicitamente, ci si attenderebbe una risposta dai contorni altrettanto precisi. Dico subito che non potrà essere esattamente così. In effetti, la pratica pastorale ha qualcosa che è proprio dell'arte, piuttosto che della tecnica; appartiene al genere dei saperi pratici, non al regno della scienza. Dunque, non è mai interamente codificabile in progettazioni e procedure normative, al punto che, se tentasse di imboccare questa via, andrebbe incontro alla propria sventura, mortificando quella capacità di prendersi in carico le singole situazioni, che è l'anima di un cuore autenticamente pastorale.

Con tutto ciò, la domanda posta resta del tutto pertinente, e un sacerdote che abbia a cuore i fedeli che gli sono affidati non può certo disattenderla: *Come promuovere nella mia comunità la corretta e fruttuosa celebrazione del sacramento della Riconciliazione? Come propiziare tra la mia gente l'incontro sacramentale col perdono di Dio?*

Prima di imbastire una risposta, mi si consenta un passo indietro, o meglio, un passo *all'interno* del nostro cuore di sacerdoti, o di candidati prossimi al sacerdozio. Vorrei anzitutto dare uno sguardo al posto che occupa il sacramento della Riconciliazione nel nostro comune immaginario pastorale (§ 1), per poi esplorare il valore (e lo spazio) che viene abitualmente riservato a questo sacramento nella nostra personale vita di battezzati presbiteri (§ 2).

Solo a queste condizioni, a mio avviso, diventa percorribile un'azione pastorale tesa a promuovere nel popolo di Dio il sacramento della Riconciliazione, evitando tanto l'affanno scambiato per zelo pastorale, quanto l'attitudine del mestierante, tutto preso dalla vendita del suo 'prodotto'.

1. Il sacramento della Riconciliazione nell'immaginario pastorale del sacerdote

Partiamo dunque dall'esplorazione del nostro immaginario pastorale, ossia da quella rappresentazione mentale, più o meno implicita, attraverso cui ciascun seminarista o

¹ Docente di Filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

giovane sacerdote si figura il suo futuro ministero e, in un certo senso, già comincia a pregustarlo.

Purché non assuma le sembianze di una fuga in avanti che si lascia indietro l'ascesi quotidiana e l'esigenza della formazione, questa *anticipazione d'immaginazione e di affetti* è un ingrediente prezioso per la maturazione di uno spirito autenticamente apostolico, ed esercita non poca influenza sulle modalità concrete in cui sarà poi intrapreso il ministero. Come ogni immaginario, comporta probabilmente anche qualche sbilanciamento che alla prova della realtà poi non reggerà e, forse, pure una certa dose di ingenuità. Tuttavia, ha il vantaggio di offrirci una figura compiuta e unitaria del modo in cui intendiamo ora la nostra (futura) vita sacerdotale.

Ebbene, in questo immaginario di sacerdoti in cura d'anime, quotidianamente spesi per l'edificazione della Chiesa e la salvezza delle anime, quale posto occupa il sacramento della Riconciliazione? Ci appare come uno *strumento di grazia impareggiabile*, una pietra scelta nella nostra bisaccia di presbiteri, mediante cui abbattere l'infernale Golia, oppure semplicemente come una delle 'attività' che competono ad un sacerdote, preferibilmente quando non ci sia altro di più urgente da fare e quando qualcuno glielo chieda espressamente? È radicata in noi la convinzione che il ministero della Confessione – insieme naturalmente alla celebrazione devota del Sacrificio Eucaristico – rappresentano *la ragion d'essere del sacerdozio che ci è affidato* e il modo migliore per concorrere alla santificazione delle anime?

La risposta a questa domanda va a sondare la consistenza della nostra fede riguardo ad almeno tre aspetti decisivi: *il dramma del peccato, l'unicità della Redenzione operata da Cristo, l'effettività dell'agire sacramentale* mediante cui tale Redenzione continua ad operare.

a) *Il dramma del peccato*, anzitutto. Per essere apostoli convinti del sacramento della Riconciliazione, occorre essere discepoli altrettanto convinti della sua assoluta necessità, dal momento che questo sacramento intercetta la disgrazia peggiore che possa toccare ad un battezzato: quella di trovarsi invischiato nel peccato.

Un sacerdote sapiente è come un medico esperto, il quale, ascoltando i malanni di cui si lamenta il paziente, sa diagnosticare con lucidità la malattia più grave, sebbene i sintomi fossero lievi e confusi fra quelli di tante altre indisposizioni; così un buon confessore, mentre si fa carico della sofferenza e della pesantezza di vita che gli viene consegnata dal penitente, sa additargli *il male più grande*, tragico, quello del peccato, sovente nascosto agli occhi dello stesso penitente, sotto il cumulo di altri problemi apparentemente più urgenti.

Con innegabile acume spirituale, Adrienne Von Speyr annotava: «Un futuro medico vede in tutti gli uomini dei possibili pazienti che vorrebbe aiutare volentieri, se fossero malati. Così anche il futuro sacerdote vorrebbe interessarsi di tutti perché sa che tutti si devono confessare».²

² A. VON SPEYR, *La confessione*, Jaca Book, Milano 1995 [orig. ted. 1960], 185.

b) Interrogarci sul posto che assegniamo al sacramento della Riconciliazione nel nostro immaginario pastorale chiama in causa la nostra *fede nella Redenzione operata da Cristo*, l'unica vera salvezza di cui il mondo ha sconfinatamente bisogno, pur non riconoscendola o addirittura respingendola.

In una *Lectio magistralis* tenuta in occasione del consueto *Corso sul Foro Interno*, il Card. Piacenza sintetizzava lucidamente: «Se la radice di ogni sozzura è il peccato, allora la risposta cristiana non può che essere la vittoria sul peccato e sulla morte, ottenuta da Nostro Signore Gesù Cristo». E proseguiva: «Ogni singola assoluzione sacramentale costituisce il più grande contributo che si possa dare all'ecologia umana, all'ecologia dell'anima e, attraverso di esse, all'ecologia del mondo e dell'universo. Volete essere davvero preti moderni ed ecologisti? State di più in confessionale!».³

c) In effetti, se il grande male dell'uomo è il peccato, e se l'unica possibilità di riscatto è quella operata della Redenzione, allora l'estensione sacramentale della Redenzione, la sua applicazione alla singolarità del penitente, che si realizza appunto nel sacramento della Riconciliazione, sarà la risposta decisiva al più grande dramma umano.

Imporre le mani sul capo del penitente, pronunciando le dolci e austere parole dell'assoluzione, è il dono più alto che possiamo fare ad un nostro fratello, semplicemente perché gli dischiude il Bene più alto, il ripristino di una vita di amicizia con Dio.

Nella forma dimessa in cui si realizza questo sacramento accade ogni volta qualcosa di grandioso, di cui il confessore dovrebbe sempre più stupirsi, man mano che avanza nel ministero. L'incorporazione del suo io nell'«Io» stesso di Cristo ha il potere (*potestas*) di mutare radicalmente la posizione di quella persona davanti a Dio, liberandola dal peccato e riammettendola alla piena comunione di grazia. *L'effettività dell'agire sacramentale realizza dunque un'autentica produzione di novità*, giacché fa di un peccatore pentito un battezzato perdonato, rigenerando in lui la grazia battesimale e riconciliandolo al contempo con Dio e con la sua Chiesa.

Sono dell'avviso che ogni assoluzione impartita dovrebbe in un certo senso *confermare il sacerdote nel sacerdozio*,⁴ quello di Cristo, a cui per divina elezione egli partecipa. Dopo ore di confessionale, ne uscirà stanco, forse un po' frastornato, ma interiormente rafforzato nella stima e nella potenza del sacerdozio cristiano.⁵

³ M. Card. PIACENZA, *L'Ecologia dell'anima. Lectio magistralis al XXX Corso sul Foro Interno*, Penitenzieria Apostolica, 25 marzo 2019.

⁴ «Da ogni confessione che ha ascoltato il sacerdote riceve una grazia che non solo lo rende più capace di udire le confessioni, ma consolida e rafforza tutto il suo sacerdozio» (A. VON SPEYR, *La confessione*, 193).

⁵ «Siatene sempre convinti, cari fratelli sacerdoti: questo ministero della misericordia è uno dei più belli e dei più consolanti. Vi permette di illuminare le coscienze, di perdonarle e di ridare loro vigore nel nome del Signore Gesù, di essere per loro medici e consiglieri spirituali; esso resta la insostituibile manifestazione e verifica del sacerdozio ministeriale» (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo* 1986, n. 7).

Prima ancora che in variegata e pur lodevoli attività, è anzitutto nell'esercizio del proprio specifico ministero che un presbitero ha modo di esercitare quella carità che è madre di tutte le virtù e regola suprema di condotta. Se egli ha qualcosa da dare al mondo, lo deve andare a cercare principalmente in quel dono che gli è stato conferito con la sua ordinazione e, all'interno di esso, in modo del tutto particolare nella *grazia di rimettere i peccati a nome di Dio stesso*.

d) C'è un ultimo aspetto che vorrei menzionare, allo scopo di ravvivare la considerazione del sacramento della Riconciliazione all'interno del nostro comune immaginario pastorale. È il momento in cui, al termine della confessione, confessore e penitente si separano, in molti casi – si pensi alle confessioni occasionali in un santuario o in una basilica – per non rivedersi mai più.

Ma non è esattamente così. *I due si separano dandosi appuntamento nell'eternità*, meta comune per entrambi. Forse non si incontreranno più su questa terra, non conoscono neppure l'uno il nome dell'altro (perché in questo caso non è importante), eppure uno dei due ha conferito all'altro quel che è decisivo per la sua salvezza: la separazione definitiva dal peccato, suggellata dal perdono di Dio amministrato dalla Chiesa.

Si instaura così un legame – del tutto soprannaturale – tra confessore e penitente; un legame tra due battezzati, bisognosi entrambi della Misericordia divina, di cui però uno ha la facoltà di rimettere i peccati, esercitandola a nome di Dio e della sua Chiesa. Proprio questo istituisce un imperituro legame di carità e di gratitudine, che sarà pienamente onorato soltanto alla fine dei tempi, allorché risplenderà ormai compiuta l'intera storia della salvezza.

Pertanto, ogni confessione conserva sempre un *carattere escatologico*, che anticipa quel che è decisivo e nel frattempo vi fa tendere con maggiore slancio. Solo in Cielo un sacerdote comprenderà l'estensione di bene – o, Dio non voglia, i danni! – che egli ha compiuto sedendo umilmente nel suo confessionale. Scriveva S. Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*: «Desidero rendere omaggio anche all'innumerabile schiera di confessori santi e quasi sempre anonimi, ai quali è dovuta la salvezza di tante anime, da loro aiutate nella conversione, nella lotta contro il peccato e le tentazioni, nel progresso spirituale e, in definitiva, nella santificazione. Non esito a dire che anche i grandi santi canonizzati sono generalmente usciti da quei confessionali e, con i santi, il patrimonio spirituale della Chiesa e la stessa fioritura di una civiltà, permeata di spirito cristiano!». ⁶

2. Il sacramento della Riconciliazione nella vita spirituale del sacerdote

Se il sacramento della Riconciliazione appare a noi sacerdoti come una colonna portante del nostro immaginario pastorale, è con ciò assicurata una premessa decisiva in ordine alla sua promozione nelle nostre comunità. Ve ne è una seconda, altrettanto importante.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), n. 29.

Riguarda il posto che questo sacramento occupa nella nostra personale vita spirituale di presbiteri.

Un santo sacerdote, teologo e formatore di sacerdoti, il Ven. Giuseppe Quadrio S.D.B. (1921-1963), scrivendo pochi mesi prima della sua morte ai presbiteri da poco ordinati, vergava loro una lettera circolata poi sotto il titolo di *Cinque consigli ad un sacerdote novello*. Il terzo è dedicato interamente alla Confessione del sacerdote: «La Confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe. È lacrimevole constatare quanto noi Sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo sacramento. Ricordati che, nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'avere un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti, e sostenerti con cuore paterno».⁷

Vale insomma la regola generale, per cui *un buon confessore è anzitutto un buon penitente*. Avvezzo a constatare i danni che il peccato procura nelle anime, un confessore dovrebbe provare un disgusto particolare allorché il peccato si annidi proprio in lui, avversione resa ancor più acuta dal fatto che il sacerdote sa fin troppo bene quanto tale peccato pregiudichi la fruttuosità del suo ministero. Tutto ciò dovrebbe rendere il confessore sempre più desideroso di sperimentare lui stesso, con regolare frequenza, quella Misericordia divina che egli amministra con larghezza a beneficio degli altri.

È commovente e sempre istruttivo, per un sacerdote abituato a sedere in confessionale, mettersi in fila con gli altri penitenti e attendere in preghiera il proprio turno, per sentirsi finalmente dire da un altro sacerdote: *Io ti assolvo...* Con quale gioia un sacerdote ascolta rivolte a sé queste parole benedette, perché il destinatario, questa volta, è proprio lui!

D'altro canto, ci sarebbe da dubitare di un sacerdote che, mentre propone ai fedeli la bellezza del sacramento della Riconciliazione, non avvertisse poi lui stesso l'esigenza di frequentarlo assiduamente. In effetti, come può persistere nel tempo la passione per le anime, per i peccatori, per la Chiesa, se non è alimentata da una passione per Dio che sia almeno altrettanto forte? Ebbene, il sacramento della Riconciliazione, mentre rinsalda la nostra relazione con Dio, viene a ritmare la nostra vita spirituale, rianimando quel proposito di sequela fedele del Signore Gesù, che abbiamo assunto generosamente il giorno della nostra ordinazione.

Papa Francesco ha rimarcato più volte questo aspetto;⁸ in particolare, in un passaggio di *Misericordiae vultus*, la Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia, il

⁷ Ven. G. QUADRIO, *Cinque consigli ad un sacerdote novello* [1962], in *Lettere*, a cura di R. Bracchi, LAS, Roma 1991, 288-289.

⁸ Si veda in particolare il discorso tenuto ai Parroci di Roma nel 2014, in occasione del consueto incontro annuale: «In particolare il prete dimostra viscere di misericordia nell'amministrare il sacramento della Riconciliazione; lo dimostra in tutto il suo atteggiamento, nel modo di accogliere, di ascoltare, di consigliare, di assolvere... Ma questo deriva da come lui stesso vive il sacramento in prima persona, da come si lascia abbracciare da Dio Padre nella Confessione, e rimane dentro questo abbraccio... Se uno vive questo su di sé, nel proprio cuore, può anche donarlo agli altri nel ministero» (FRANCESCO, *Discorso ai Parroci di Roma*, 6 marzo 2014).

Santo Padre lo ribadisce in modo diretto: «Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono».⁹

Ma la confessione di un presbitero non riguarda soltanto la sua personale vicenda spirituale. In un sacerdote, infatti, tutto quel che è suo, si riverbera sempre, in bene o in male, sul proprio ministero, giacché *la singolarità della sua umanità è ormai interamente assorbita nella ministerialità della sua esistenza sacerdotale*.

In particolare, *la confessione di un presbitero ha sempre una implicita valenza apostolica*. Egli non dimentica mai i ‘suoi’ penitenti, neppure quando è lui stesso a confessarsi, esattamente come ciascuno di loro. Egli li porta con sé sempre, in modo del tutto particolare quando può finalmente inginocchiarsi anch’egli al confessionale, intimamente solidale con loro nel riconoscersi bisognoso della Misericordia divina e della rinnovata effusione di grazia che promana dal sacramento.

Questo vale anche per chi si sta preparando al sacerdozio e, dunque, all’ascolto delle confessioni. Esattamente per questo motivo, un seminarista circonda di una particolarissima cura la propria confessione. In tal modo, egli già ospita i suoi futuri penitenti nella propria personale vita sacramentale. Confessandosi con attenzione, precisione, umiltà, fede sincera, docilità alle indicazioni del confessore, il seminarista acquisisce esperienze per i suoi futuri penitenti, si sta in un certo senso preparando per loro. La sua confessione è un atto già apostolico e, indirettamente, ministeriale.

Vi è infine un’altra ragione per cui un sacerdote deve prendersi particolare cura della propria vita spirituale e, conseguentemente, della propria confessione. Il tenore della sua personale vita spirituale emerge infatti praticamente in ogni aspetto del sacramento della Riconciliazione che egli amministra, soprattutto nell’esortazione.

I penitenti hanno un intuito speciale per riconoscere se ciò che il sacerdote sta loro dicendo l’ha imparato sui libri, quali ‘parole del mestiere’, o se invece egli sta attingendo discretamente dal suo, dalla sua personale esperienza di preghiera e di vita spirituale, e lo sta dispensando in modo oggettivo al penitente che ha di fronte.¹⁰

Non di rado, agli occhi del penitente questa percezione trasforma un confessore occasionale nel padre spirituale che egli ha capito di avere finalmente trovato; non

⁹ FRANCESCO, *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015), n. 17.

¹⁰ «Per l’efficace adempimento di tale ministero, il confessore deve avere necessariamente qualità umane di prudenza, discrezione, discernimento, fermezza temperata da mansuetudine e bontà. Egli deve avere, altresì, una seria e accurata preparazione, non frammentaria ma integrale e armonica, nelle diverse branche della teologia, nella pedagogia e nella psicologia, nella metodologia del dialogo e, soprattutto, nella conoscenza viva e comunicativa della parola di Dio. Ma ancora più necessario è che egli viva una vita spirituale intensa e genuina. Per condurre altri sulla via della perfezione cristiana il ministro della penitenza deve percorrere egli stesso, per primo, questa via e, più con gli atti che con abbondanti discorsi, dar prova di reale esperienza dell’orazione vissuta, di pratica delle virtù evangeliche teologali e morali, di fedele obbedienza alla volontà di Dio, di amore alla Chiesa e di docilità al suo magistero. Tutto questo corredo di doti umane, di virtù cristiane e di capacità pastorali non si improvvisa né si acquista senza sforzo. Per il ministero della penitenza sacramentale ogni sacerdote deve essere preparato già dagli anni del seminario» (GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et poenitentia*, n. 29).

stupisce allora se tornerà, o si metterà sulle tracce di quel confessore per poterlo nuovamente incontrare.

Potremmo così riepilogare: *le condizioni irrinunciabili per la promozione pastorale del sacramento della Riconciliazione riposano fondamentalmente sulla convinzione, da parte dei presbiteri, dell'insostituibile efficacia di questo sacramento, unitamente alla sua fruizione accurata e regolare, cardine della vita spirituale di ogni battezzato, tanto più di un confessore e direttore spirituale.*

Un bel passaggio del *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, curato dalla Congregazione per il Clero, ci offre una valida sintesi di questa prima parte della nostra conversazione: «Come ogni fedele, anche il presbitero ha necessità di confessare i propri peccati e le proprie debolezze. Egli è il primo a sapere che la pratica di questo sacramento lo rafforza nella fede e nella carità verso Dio e i fratelli. Per trovarsi nelle migliori condizioni di mostrare con efficacia la bellezza della Penitenza, è essenziale che il ministro del sacramento offra una testimonianza personale precedendo gli altri fedeli nel fare l'esperienza del perdono. Ciò costituisce anche la prima condizione per la rivalutazione pastorale del sacramento della Riconciliazione». ¹¹

3. Condizioni pastorali irrinunciabili

Possiamo a questo punto entrare nella seconda parte della riflessione, dedicata ad alcune attenzioni pastorali da promuovere per incentivare la celebrazione del sacramento della Riconciliazione nelle nostre comunità. Vorrei anzitutto fissare alcune convinzioni indispensabili che fanno da base sicura per ogni iniziativa pastorale (§ 3); prenderò poi in considerazione qualche accorgimento particolare su cui vale la pena insistere per promuovere la celebrazione fruttuosa del sacramento della Riconciliazione (§ 4).

Iniziamo mettendo a fuoco tre condizioni irrinunciabili che presiedono ad una efficace pastorale della penitenza.

a) La prima riguarda il modo di promuovere alla coscienza dei fedeli il dovere – e soprattutto la *grazia* – di potersi confessare. È mia ferma convinzione che *i primi apostoli della confessione sono i buoni confessori!* Personalmente, diffido un po' quando si fa troppa pubblicità intorno alla confessione, perché si tratta di un sacramento che per natura sua è avvolto dalla discrezione, quella che Dio si prende con un'anima. Il *sigillo sacramentale* è il nocciolo duro, intangibile, di una *riservatezza* che è ben più ampia, e che doverosamente circonda tutto ciò che ha a che fare con la confessione. ¹²

Se c'è un confessore equilibrato, che vive un'intensa vita spirituale, che crede nella Confessione e che è lì nel suo confessionale, con quotidiana regolarità, si verifica un passaparola che lo fa diventare in breve ricercato. Non gli è richiesto di essere

¹¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, LEV, Città del Vaticano 2013, n. 72.

¹² In proposito, altamente raccomandata è la lettura della recente *Nota della Penitenzieria Apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale* (29 giugno 2019), ricca anche di pregevoli spunti di spiritualità sacerdotale.

competente in tutto, né di essere un teologo *à la page*, o un esperto psicoterapeuta; è sufficiente che sia *prete, tutto e interamente prete*, un uomo di Dio, amico delle anime, che ama la Chiesa e si spende generosamente per essa, nel nascondimento. Un buon confessore si fa pubblicità senza uscire dal suo confessionale.

Tutto ciò impone certo una riconfigurazione degli impegni e delle priorità, assegnando generosamente tempo a questo ministero, anche quando sembrerebbe immediatamente più utile (e forse più gratificante) dedicarlo ad altro, giustificandosi magari con la scarsa affluenza di penitenti.

Non si dimentichi che *questa disponibilità personale al ministero delle confessioni* è qualcosa che *ha valore in sé*. Un sacerdote che custodisce accesa la lucetta del suo confessionale non sta ‘aspettando clienti’; con il suo semplice esserci, *egli è segno e offerta del perdono di Dio che precede il pentimento individuale e lo rende possibile*. Il ministero viene dunque prima della richiesta di perdono, è *già lì*, esattamente come il luogo del confessionale, che silenziosamente appella ad entrarci.

b) Un secondo aspetto, che è di grande consolazione per un sacerdote che si appresta a confessare, è la *consapevolezza di essere lì a nome della Chiesa* e di godere dunque della copertura di grazia che il Signore offre ai ministri della sua Chiesa, di cui l’efficacia *ex opere operato* rappresenta il grado base di una fruttuosità ministeriale potenzialmente illimitata.

Quel ministero particolare che il confessore sta esercitando si riveste così di una chiara *responsabilità ecclesiale*, giacché il suo agire nell’ambito del sacramento non viene percepito semplicemente come azione sua personale, ma si carica di una responsabilità che investe la Chiesa tutt’intera.

Facciamo bene, noi presbiteri, a considerare la *serietà* del nostro ministero, non per restarne paralizzati, ma per riscoprire la *fiducia* che il Signore ha riposto in noi, chiamandoci all’esercizio di questo ministero. Con l’ordinazione sacerdotale, la Chiesa ha posto nelle nostre mani il Corpo di Cristo e il sacrario delle anime per cui quel Corpo è stato offerto. Così, quando confessiamo, veniamo introdotti in quell’intimità tra Dio e un’anima, al contempo come testimoni e promotori di questo incontro; il sacerdote è *l’amico dello Sposo*, a cui Dio dischiude un’anima nell’atto in cui Egli stesso si sta impegnando con lei, attraverso l’agire sacramentale del sacerdote. C’è da commuoversi a meditare su questa realtà, che è esattamente quel che capita in ogni Confessione, e di cui occorre essere ben consapevoli prima di accingerci a questo delicato ministero.

Una risorsa preziosa per accedere a questa profondità spirituale – eppure sommamente reale! – sono a mio avviso le apposite preghiere proposte al sacerdote prima e dopo l’ascolto delle confessioni, e riportate in appendice al *Sussidio per Confessori e Direttori spirituali*, predisposto dalla Congregazione per il Clero alcuni anni or sono. Specie nella versione latina, questi testi conservano una suggestione tutta particolare; ecco la conclusione della preghiera suggerita dopo l’ascolto delle confessioni: «Affido al tuo

dolcissimo Cuore tutti e ciascuno di quelli che ho confessato e ti prego di custodirli e di preservarli da qualsiasi ricaduta e di condurci, dopo le miserie di questa vita, alle gioie eterne» (*Omnes et singulos, qui mihi modo confessi sunt, commendo dulcissimo Cordi tuo rogans, ut eisdem custodias et a recidiva præserves atque post huius vitæ misériam mecum ad gáudia perdúcas ætérna*).¹³

Ah, se i penitenti sapessero che quel sacerdote, dopo ore di confessionale, conclude il suo ministero affidando ancora una volta ciascuno di loro al Signore, certo vi tornerebbero di nuovo! E vi tornerebbero presto!

c) Né va infine trascurato il *carattere liturgico* del sacramento della Riconciliazione, quale aspetto decisivo per impostare una fruttuosa pastorale della Penitenza. Più di altri sacramenti, infatti, la Riconciliazione prevede una certa fluidità celebrativa, che consente al ministro di adattarsi alle condizioni concrete in cui il sacramento viene amministrato. Tuttavia esso conserva sempre il carattere di un'autentica *celebrazione*, laddove la forma rituale non è il mero 'rivestimento esteriore' di un atto che potrebbe anche farne a meno, sotto il pretesto illusorio d'una maggiore immediatezza, bensì realizza e custodisce il *carattere propriamente sacramentale* di tale gesto.

La cura per l'idoneità del luogo e delle vesti liturgiche non può dunque essere tacciata di rubricismo, ma è segno immediatamente percepibile – il primo segno che il penitente incontra – che custodisce la ricezione del sacramento appunto *come sacramento*, preservandolo da una riduzione orizzontalista che risulterebbe fatale.

La forma rituale, integralmente rispettata, non imbriglia la sensibilità pastorale del buon confessore. Al contrario, protegge e potenzia la sua identità sacerdotale, affinché il penitente che lo accosta impari a ricercare in lui anzitutto il perdono di Dio e, nelle sue parole, il conforto dispensato dalla Chiesa.

4. Sensibilità pastorali da coltivare

Predisposta così la base sicura per celebrare con frutto il sacramento della Riconciliazione, vorrei concludere prendendo in considerazione qualche accorgimento particolare che potrebbe tornare a beneficio dei fedeli. Naturalmente, in questo campo più direttamente pratico non si danno procedure standard che disimpegnino il singolo confessore da una ricerca attenta, prudentiale, delle strategie più opportune da adottare. Ciascuna confessione resta infatti un'*opera artigianale*, un'opera di grazia in cui il sacerdote – forse più che in altre espressioni del ministero – è chiamato ad esporsi personalmente, a 'metterci del suo', e in cui affiora ampiamente la sua sensibilità umana e la sua capacità di contatto empatico.¹⁴ Tutto ciò, insieme alla *partecipazione penitenziale alla grazia che*

¹³ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Sacerdote Ministro della Misericordia Divina. Sussidio per Confessori e Direttori spirituali*, LEV, Città del Vaticano 2011, 67-68.

¹⁴ «La dimensione umana del sacerdote, con i suoi pregi e i suoi difetti, nella Confessione ha un peso notevole, più che in qualunque altro sacramento. [...] Il carattere personale dell'uomo non può non entrare, nel bene e nel male, nel suo rapporto col penitente. Così pure la sua sensibilità e spiritualità

amministra, è decisivo in ordine alla fruttuosità del sacramento.

Ciò premesso, mi permetto di suggerire un paio di attenzioni particolari.

a) La prima riguarda la *confessione dei fanciulli e dei ragazzi*. A confessarsi, si impara. E prima si impara, meglio è, giacché l'intera vita spirituale ne trarrà considerevoli benefici. Tanto meglio, allora, se qualcuno si premura di insegnare a confessarsi bene sin da piccoli. Quanto si imprime nell'animo di un fanciullo l'affabile serietà con cui il suo parroco lo ascoltò nelle sue prime confessioni, con la stessa dignità e rispetto che egli riservava agli adulti! Prestare cura alla confessione dei piccoli dovrebbe essere la delizia di un sacerdote, perché è relativamente facile suscitare in essi l'amore per il Signore Gesù ed avviarli ad una relazione sempre più personale con Lui, attraverso pochi e sapienti consigli, dispensati in modo adatto alla loro età.

Anche la *confessione dei pre-adolescenti* dovrebbe essere circondata di particolari cure, giacché è questo il tempo in cui l'abito della fede fino ad allora praticata comincia a diventare troppo stretto rispetto alla rapida maturazione intellettuale e affettiva che urge in loro. In questi casi, le parole di un sacerdote di cui si fidano fanno sovente la differenza tra il progressivo deterioramento e abbandono della pratica religiosa, oppure l'assunzione personale della propria fede, auspicio di una vita cristiana fedele e felice, nonché seme fecondo di promozione vocazionale.

Lodevole è dunque l'inventiva pastorale di tanti buoni sacerdoti, che escogitano le modalità più accattivanti per avvicinare i ragazzi al sacramento della Riconciliazione. Ritengo però che sia nostro compito avviare gradualmente i ragazzi e i giovani alla pratica di una confessione 'ordinaria', ponendo le nostre cure affinché i giovani, confessandosi, giungano a *sperimentare il gusto della vita interiore* e la freschezza gioiosa dello *stare in grazia di Dio*. Se colgono questo 'di prima mano', certo torneranno a confessarsi e ne ricercheranno da sé stessi l'occasione, perché ne hanno ormai colto l'aspetto decisivo. Ben vengano dunque le celebrazioni occasionali particolari, ricche di segni suggestivi e coinvolgenti, purché indichino con chiarezza *il segno* per eccellenza, che è il perdono di Dio amministrato nella forma sobria del rito, e mirino a far affezionare i giovani esattamente a questo.

b) Vorrei considerare un secondo aspetto. Più volte, in questa riflessione, si è sottolineato il *legame tra confessione e vita spirituale*, che vale anzitutto per la persona del presbitero, ma analogamente per ogni battezzato. È noto che il sacramento della Penitenza *affina la grazia del Battesimo*,¹⁵ e proprio per questo consente una maturazione

come cristiano. [...] Se Cristo e il bene dei suoi fratelli (soprattutto quello spirituale ed eterno) sono la sua costante preoccupazione, allora ci sono i requisiti perché quel sacerdote sia anche un buon confessore» (K. NYKIEL, *Il sacramento della Misericordia. Accogliere con l'amore di Dio*, LEV, Città del Vaticano 2019, 131-132).

¹⁵ «Anche per i peccati veniali è molto utile il ricorso assiduo e frequente al sacramento della Penitenza. Non si tratta infatti di una semplice ripetizione rituale né di una sorta di esercizio psicologico: è invece un costante e rinnovato impegno di affinare la grazia del Battesimo, perché, mentre portiamo nel nostro

organica della fede battesimale, verificandone l'autenticità sul piano della vita morale e, al contempo, arricchendo l'anima con la grazia specifica del sacramento.

Certamente, ad ogni confessore saranno capitati penitenti che, venendo a confessarsi, si trovano nell'imbarazzo sincero di non sapere che cosa dire, oppure restano fermi ad un'accusa generica e ripetitiva, non trovando nient'altro di cui confessarsi. In questi casi, può essere utile suggerire loro la pratica dell'*esame di coscienza quotidiano*, purtroppo largamente disattesa, con deplorabili conseguenze sul piano della sensibilità spirituale. Se ben inteso, l'esame di coscienza serale è un formidabile strumento per affinare l'anima e per conseguire una conoscenza sperimentale di sé stessi, tale da snidare peccati, vizi e difetti che, col tempo, potevano essersi radicati, al punto da diventare onestamente irriconoscibili agli occhi dello stesso penitente.

Attraverso l'esame di coscienza si giunge a dare il nome ai peccati e ai vizi, smascherandoli; per questo motivo, tale pratica costituisce un prezioso 'laboratorio' in cui matura l'esigenza del sacramento della Riconciliazione, che viene in questo modo preparato remotamente e costantemente, ben prima della sua celebrazione.

Per sua natura, la pratica dell'esame di coscienza conserva una certa elasticità, che lo rende facilmente adattabile alla condizione del penitente e alle sue effettive necessità spirituali:¹⁶ può essere praticato nella forma *generale* oppure in quella *particolare*, laddove sia opportuno marcare con attenzione un difetto da estirpare, o esaminare il progresso in qualche virtù; potrà essere svolto in modo *narrativo*, ripercorrendo in compagnia di Dio la giornata ormai conclusa, oppure potrà limitarsi all'individuazione della *disposizione dominante*, quella cioè che definisce lo stato attuale dell'anima, egemonica rispetto agli altri affetti. Al suo interno, l'esame di coscienza potrà facilmente ospitare il *ringraziamento* e la *lode*, come insegna la tradizione ignaziana,¹⁷ cosicché il riconoscimento dei propri peccati resti incluso nella constatazione dei benefici di Dio e si compia nell'attitudine fondamentale della gratitudine.

La pratica costante di questo prezioso esercizio spirituale, unita alle direttive di un saggio confessore, eleva in breve il livello spirituale di un'anima, ne accresce la sensibilità e le dischiude il gusto della vita interiore.¹⁸ In tale prospettiva, al *dovere di confessarsi* subentrerà in breve la *grazia di potersi confessare*, e di farlo bene.

corpo la mortificazione di Cristo Gesù, sempre più si manifesti in noi la sua vita (cf. 2 Cor 4, 10)» (*Rito della Penitenza*, «Premesse», n. 7).

¹⁶ Utili considerazioni in A. BENIGAR, *L'esercizio fondamentale che unisce gli altri esercizi, ovvero, il raccoglimento interiore per mezzo dell'esame di coscienza*, in *Fides Catholica* 14 (2019) 191-215.

¹⁷ Cfr. S. IGNAZIO DI LOJOLA, *Esercizi spirituali*, prima settimana, n. 43.

¹⁸ «A volte un consiglio semplice e sapienziale illumina per tutta la vita o porta a prendere sul serio il processo di contemplazione e perfezione, sotto la guida di un buon direttore spirituale. [...] L'omelia di una celebrazione comunitaria o il consiglio privato in una confessione individuale possono essere determinanti per tutta la vita» (CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Sacerdote Ministro della Misericordia Divina*, n. 48).

L'esperienza consumata di tanti bravi confessori potrebbe individuare ancora molti altri accorgimenti e attenzioni per incentivare nelle nostre comunità la celebrazione del sacramento della Penitenza. Credo però che l'essenziale sia stato messo a fuoco: *la celebrazione del sacramento della Riconciliazione si iscrive nella trama più ampia dell'intera vita cristiana*, ed esattamente in tal modo occorre che il penitente sia aiutato a comprenderlo. Momento di grazia privilegiato e puntuale, sigillato dall'efficacia sacramentale, la Riconciliazione importa la revisione della vita passata e si propone di orientare tutta quella a venire.

Potremmo dire che il carattere *redentivo* di questo sacramento – che resta quello principale e ne motiva la necessità in ordine alla salvezza – si accompagna a quello *istruttivo e formativo*, che di confessione in confessione intreccia un'autentica 'storia di salvezza', di cui ogni penitente ha la grazia di scoprirsi destinatario singolare.

Chissà, forse anche il penitente che era entrato in confessionale per sbrigarsela in fretta e confessare i suoi peccati come aveva sempre fatto, trovandosi di fronte un confessore che gli dischiuda una prospettiva di vita cristiana affascinante e accessibile, potrebbe uscirne inaspettatamente rinnovato. Forse quella sarà da lui ricordata come la sua 'prima confessione', la prima che gli abbia fatto gustare la bellezza promettente della Fede in cui è stato battezzato.
